

## L'EPOCA DI DON RUA: LINEAMENTI DI UNO SCENARIO STORICO

*Francesco Traniello*

### 1. Matrici di una storia "globale"

I recenti fenomeni a scala planetaria cui è stata attribuita la definizione complessiva di globalizzazione hanno indotto la ricerca storica a interrogarsi sulle loro origini e sui loro eventuali precedenti. Si è così verificata una specie di corsa all'indietro nel tempo, alla ricerca di altre fasi della storia umana per le quali il concetto di "globalizzazione" si riteneva legittimamente applicabile. Passando di globalizzazione in globalizzazione si sono risaliti i secoli e i millenni, sino a giungere, se mi è consentita una battuta scherzosa, quasi all'origine della specie umana: in fondo quale più convincente esempio di mondo globalizzato di quello abitato esclusivamente da Adamo ed Eva e dai loro irrequieti figli e nipoti? Ma se usciamo dal paradosso e c'interrogiamo seriamente sulla possibilità di identificare un momento della storia del mondo in cui sono ravvisabili le matrici, o alcune delle matrici, di quella che oggi definiamo globalizzazione, e se intendiamo propriamente per globalizzazione un processo di integrazione delle diverse parti del mondo e dei popoli che le abitano in una dimensione in qualche misura unitaria, sia per ragioni oggettive (comunicazioni, informazioni, relazioni commerciali e finanziarie e così via) sia, e soprattutto, per il profilarsi di un senso crescente di interdipendenza della specie umana vista nel suo insieme, è d'obbligo risalire a quel passaggio nevralgico della storia del mondo che si colloca tra gli ultimi decenni del XIX e l'inizio del XX secolo: cioè precisamente all'epoca in cui don Rua esercitò dapprima le sue funzioni di principale collaboratore di don Bosco e poi il suo ruolo di Rettor maggiore della Congregazione salesiana.

Nel momento in cui ho accettato l'invito a tracciare in occasione del presente congresso lo sfondo storico dell'opera di don Rua, mi si sono posti immediatamente alcuni interrogativi. Quale rapporto, che non sia puramente cronologico, esiste tra gli itinerari intrapresi dalla Congregazione salesiana durante il rettorato di don Rua, e lo scenario che mi si chiedeva di delineare? Fino a che punto l'opera di don Rua ha risentito e in certo modo riflesso una

congiuntura storica che non era più quella in cui aveva preso forma la Congregazione salesiana, e neppure, per vari aspetti, quella su cui aveva lasciato la sua impronta il suo carismatico fondatore? È forse possibile, anche senza introdurre artificiose discontinuità nella storia della Congregazione, identificare taluni tratti dell'epoca di don Rua nei quali sia dato cogliere una più precisa correlazione fra la vocazione originaria dei Salesiani e le dinamiche di un passaggio di fase concernente il contesto storico generale, come pure, all'interno di questo contesto, la Chiesa cattolica in quanto istituzione religiosa a dimensione universalistica?

Mettendomi alla ricerca di possibili risposte a domande così impegnative – soprattutto per chi, come me, conosce solo per linee generali la storia salesiana – mi è sembrato che valesse la pena di considerare il quadro storico in cui si è situata l'opera di don Rua più di un semplice scenario, per tentare invece di suggerire possibili intrecci tra un'epoca che deve essere considerata a giusto titolo momento genetico di un mondo globalizzato (di cui solo oggi stiamo verificando tutti gli effetti e le contraddizioni) e la espansione a scala planetaria della Società salesiana, il suo divenire parte e soggetto attivo, con proprie caratteristiche e propri obiettivi, della nuova epoca che si stava aprendo nella storia del mondo. Avverto subito che il mio intervento si limiterà a prendere in esame alcuni punti di snodo di carattere generale, con il solo proposito di inquadrare nei termini sommariamente indicati l'epoca storica nella quale don Rua ha svolto la sua opera, e di verificare, a grandi linee, ma con la necessità di dedicarvi più puntuali analisi, l'esistenza di quell'intreccio a cui ho fatto cenno. Non dirò dunque nulla della storia salesiana nel periodo in questione, che del resto costituisce, stando al suo nutrito programma, l'oggetto principe di questo congresso internazionale, da cui mi attendo, invece, di imparare molto.

## 2. L'età dell'imperialismo

Proprio all'inizio del secolo XX, precisamente nel 1902, fu pubblicata l'opera di un liberale-radical inglese, John A. Hobson, intitolata *Imperialism*. Il termine, già presente da tempo, ma con vari significati, nel lessico internazionale, era destinato a uno straordinario successo, tanto da essere poi utilizzato come carattere distintivo di un'intera epoca storica. Ma intorno ai fattori che concorrevano a qualificare come età dell'imperialismo il periodo compreso, all'incirca, tra gli anni '70 dell'Ottocento e la prima guerra mondiale, si aprì immediatamente un ampio dibattito internazionale, in cui s'interseca-

rono diversi e talora opposti punti di vista, che riflettevano anche diverse posizioni politiche e ideologiche: un dibattito, si può aggiungere, che ha coinvolto la storiografia e le scienze sociali, e che si è protratto fino ai nostri giorni. Ci si è chiesti, inoltre, se la definizione di età dell'imperialismo poteva rendere pienamente ragione della molteplicità di fenomeni, di varia natura, che si erano come accavallati in quella particolare fase della storia del mondo. Ciò non toglie che il successo della definizione dipendeva proprio dalla sua capacità di sintetizzare in una sola espressione un fatto di enorme rilevanza. Il fatto cioè che in quel periodo di tempo relativamente breve – meno di mezzo secolo – alcune aree del mondo, abbastanza circoscritte dal punto di vista geografico, avevano assoggettato, in vario modo e misura, quasi tutto il resto del pianeta, realizzando, per la prima volta nella storia umana, un sistema-mondo regolato, nei suoi tratti essenziali, da quelle aree dominanti.

In altre parole, era la prima volta che l'intero pianeta veniva per così dire diviso in due parti, ma tra loro strettamente interconnesse da un rapporto di predominio/subordinazione. Si trattava di un evento sconvolgente, le cui conseguenze erano difficilmente immaginabili per chi quell'evento aveva vissuto. Uno degli aspetti più visibili dell'imperialismo fu costituito dal rilancio in grande stile del colonialismo, cioè dal controllo diretto imposto di solito con l'uso della forza, dalle aree dominanti su territori molto più estesi e su popolazioni molto più numerose delle loro. Ma il colonialismo fu solo una faccia dell'imperialismo: ci furono forme di imperialismo che non si espressero in conquiste coloniali, perché utilizzavano altri strumenti e metodi di subordinazione. D'altra parte il colonialismo di quell'epoca presentava alcuni connotati che lo distinguevano da modelli di colonialismo appartenenti ad altre epoche, come, per fare l'esempio più vicino nel tempo, quello che aveva contrassegnato la costituzione dei grandi imperi coloniali europei a partire dal XVI secolo. Che si trattasse di un colonialismo di nuovo genere era dimostrato, tra l'altro, dal fatto che, all'inizio del XIX secolo, molti dei vecchi imperi coloniali, come quello spagnolo o portoghese, si erano già praticamente dissolti; altri, come quello olandese e francese, si erano considerevolmente ridimensionati; altri ancora, come quello inglese, che era invece in piena fioritura, si erano trasformati. Ciò che venne a distinguere l'imperialismo dalle forme precedenti di colonialismo fu la presenza di nuovi attori sulla scena mondiale, due dei quali, gli Stati Uniti e il Giappone, non appartenevano più all'area europea.

Ma la principale novità del colonialismo dell'epoca imperialistica consisteva nel fatto che era aumentato il grado di dipendenza, o, se vogliamo così esprimerci, di sfruttamento, delle aree colonizzate da parte dei colonizzatori,

nel senso che le prime erano diventate, in maniera molto più sistematica che in precedenza, parti integranti dei sistemi di produzione e d'accrescimento della ricchezza delle seconde, come fornitrici di materie prime, come mercati di sbocco per le loro capacità produttive, come riserva di mano d'opera a basso costo, come occasione di investimenti dei loro capitali e, in taluni casi, come una delle valvole di sfogo di una spinta demografica in fase di potente accelerazione. Tutto ciò aveva evidentemente a che fare con le trasformazioni in atto nei sistemi economici delle aree forti del mondo, su cui dovremo ritornare. In realtà, il rapporto di causa ed effetto tra lo sviluppo economico delle aree forti e la loro proiezione in senso coloniale-imperialista è stato oggetto di discussione o di aperta contestazione: il già ricordato saggio di Hobson considerava il colonialismo un effetto "perverso" generato da taluni specifici attori del capitalismo, e non una delle condizioni strutturali del suo sviluppo, come venne invece sostenuto, più o meno alla stessa epoca, da altri autori, come i marxisti rivoluzionari Vladimir Lenin o Rosa Luxemburg. Resta comunque difficile negare, lasciando da parte ogni valutazione teorica, che il volto dei sistemi economici delle aree più sviluppate e i meccanismi del loro sviluppo tra il XIX e il XX secolo fossero segnati in profondità dall'interconnessione con l'imperialismo, e che questo agisse, di conseguenza, come potente fattore di riorganizzazione dell'assetto planetario. Abbandoniamo dunque il discorso controverso sulle ragioni originarie dell'imperialismo e poniamoci altre domande. Che cosa rese possibile in termini reali il successo, seppur circoscritto nel tempo, dell'imperialismo, cioè di quella ristrutturazione del mondo in due grandi aree, l'una dominante e l'altra dominata? E quali effetti, di breve e lunga durata, produsse la spinta imperialistica?

### 3. Fattori di predominio a scala planetaria

La risposta alla prima domanda può essere ridotta ad una formula molto semplice, che però nasconde problemi molto complessi. Ci si potrebbe, cioè, limitare a dire che tra le due parti del mondo, di cui abbiamo parlato, si era prodotto un inaudito dislivello di potenza, quale mai in precedenza si era verificato della stessa portata, e che a rendere irrefrenabile la spinta dell'imperialismo fu tale dislivello. Volendo sintetizzare al massimo i fattori che ne stavano all'origine occorrerà menzionarne almeno due che, intrecciati, ebbero un ruolo decisivo. Anzitutto quell'accelerazione dei processi di trasformazione in senso industriale di alcuni sistemi economici non più solo europei, che ha indotto taluni storici a parlare di una *seconda rivoluzione industriale*.

Grazie al moltiplicarsi delle innovazioni tecnologiche, all'introduzione di nuove macchine, all'organizzazione dell'attività imprenditoriale e al controllo dei fattori produttivi, alla scoperta di nuove fonti e forme di energia, all'impiego massiccio di capitali, si erano estesi i sistemi di produzione di merci connotati da un'elevata produttività del lavoro e quindi dalla creazione di risorse disponibili. La generazione di risorse resa possibile dall'industrialismo aveva investito anche il più frastagliato settore agricolo – benché a sviluppo più lento, e coinvolto sul finire del secolo XIX da una lunga crisi determinata dalla caduta dei prezzi di mercato – e si era congiunta con l'avvenuta rivoluzione dei trasporti terrestri e marittimi (ferrovie, navi a vapore, poi autoveicoli). Tutto questo aveva rotto, su vasta scala, il circolo chiuso di produzione e consumo in cui erano imprigionate le economie tradizionali; ma aveva aperto, nel contempo, nuove imponenti problematiche riguardanti la distribuzione della ricchezza e l'assetto degli aggregati sociali, anche in ragione dell'andamento *ciclico* assunto dallo stesso sviluppo economico. Si potrà discutere se i nuovi sistemi di produzione e di scambio avessero necessità per sostenersi dell'imperialismo; ma non si può porre in dubbio che gli attori dell'imperialismo furono tutti paesi dotati di una struttura industriale in rapida crescita, caratterizzati da grandi concentrazioni d'impianti e di mano d'opera e da sistemi finanziari e bancari capaci di assicurare i flussi di capitali indispensabili al loro funzionamento.

Il secondo fattore che stava alla base di quel dislivello di potenza consisteva nella particolare struttura e organizzazione assunte da alcuni Stati del mondo, da cui era derivato un formidabile accumulo di potere nelle loro mani, compreso il possesso di una forza militare sovrastante. Sebbene i sistemi politici e istituzionali degli Stati entrati nella fase dell'imperialismo fossero molto diversi tra loro (pensiamo alle differenze che correavano tra lo Stato britannico, l'Impero tedesco, la Repubblica francese, gli Stati Uniti d'America, l'Impero giapponese, per fare solo degli esempi) essi presentavano alcuni fondamentali tratti comuni, che li differenziavano da tutte le altre entità politiche e aggregati sociali sparsi per il pianeta. Anzitutto disponevano di una forte autorità di governo centrale, dotato di un personale burocratico specializzato in fase di accrescimento numerico: era un governo capace di esercitare un effettivo e costante controllo sul proprio territorio, sulla base di sistemi legislativi uniformi e validi *erga omnes*, e di estrarne, mediante efficienti apparati fiscali, ingenti risorse pubbliche. Se si considerano i bilanci degli Stati imperialisti e colonialisti, cioè l'entità delle risorse finanziarie in entrata e in uscita dalle loro casse, e li si mette a confronto con i sistemi di governo e le loro risorse nelle aree in fase di assoggettamento, si troverà una

delle ragioni per cui i primi potevano sovrastare le seconde. La disponibilità di risorse significava anche estensione dei settori della vita sociale sui quali si esercitavano le competenze degli Stati o degli enti pubblici, come l'istruzione, la sanità e l'assistenza, aprendo nuovi campi d'intervento che si affiancarono a quelli più tradizionali, come l'amministrazione della giustizia, l'ordine pubblico, il controllo delle forze armate. In secondo luogo, i vincoli che legavano le popolazioni degli Stati dominanti ai loro sistemi di governo si erano fatti molto più stretti per varie ragioni. Vi concorreva la diffusione di *sistemi rappresentativi* basati sul carattere elettivo delle cariche pubbliche, per quanto ancora circoscritto in ragione della limitazione del diritto di voto (ma in fase di progressiva estensione), comunque riservato ai soli cittadini maschi. Ne era derivata, tra l'altro, la *secolarizzazione* delle istituzioni e del potere politico, vale a dire il loro sganciamento (più o meno accentuato) da criteri di pura successione dinastica e da riferimenti a origini sacrali dell'autorità di governo. A rendere più stretti e più efficaci i vincoli tra governanti e governati aveva concorso anche un potente fattore simbolico di aggregazione e di integrazione sociale, che dal XIX secolo aveva preso il nome di *nazionalità*. È da considerare che il riferimento alla nazione, intesa come entità collettiva posta alla base degli Stati, divenne nell'epoca qui considerata un fattore di primo piano nella spinta imperialistica, perché aveva assunto il carattere di un *nazionalismo* esclusivistico ed espansionistico, rivolto all'esterno dei propri confini. Tramite il nazionalismo, spesso fomentato dai ceti dirigenti posti ai vertici degli Stati, aumentò il grado di identificazione di considerevoli strati sociali rimasti ai margini della vita pubblica, con i destini collettivi delle diverse entità nazionali, cui furono proposti obiettivi di potenza e di grandezza sulla scena internazionale.

#### 4. La cultura nell'età dell'imperialismo

La questione dei nazionalismi ci porta a considerare l'epoca storica di cui ci stiamo occupando sotto il profilo culturale: intendendo per *cultura* sia l'ambito di attività specialistica riguardante taluni determinati gruppi sociali (per esempio gli addetti alle diverse discipline scientifiche organizzati in comunità di sapere, come le università, generalmente interconnesse con i poteri pubblici e i sistemi produttivi), sia come l'insieme dei modi di pensare e dei sistemi di valore diffusi nel tessuto sociale. A questo proposito, vanno rilevati alcuni aspetti generali che dettero una particolare impronta all'epoca in questione. Anzitutto guadagnò molto terreno la tendenza a conferire uno statuto scienti-

fico – basato in prevalenza sul modello delle scienze fisiche e naturali – alle discipline che avevano come proprio campo d'indagine l'uomo e la società, quali la psicologia, l'antropologia, l'etnologia, la sociologia, la politica ecc. Su questa linea esercitò particolare influenza il cosiddetto “darwinismo sociale”, che intendeva applicare le leggi della selezione naturale e della lotta per l'esistenza (formulate, per il mondo naturale, dallo scienziato inglese Charles Darwin), sia all'interno dei diversi aggregati umani sia alle loro relazioni esterne. Mentre, da un lato, s'incrementavano le indagini e le conoscenze relative a popolazioni del globo di cui fino allora si conosceva a malapena (o non si conosceva affatto) l'esistenza, dall'altro lato presero piede criteri di classificazione dei popoli della terra che stabilivano canoni di superiorità e di inferiorità basati su dati fisici e biologici. Ne trasse impulso un'immagine gerarchica dell'umanità basata sul colore della pelle: i bianchi, i gialli, i neri. Il concetto di razza, e di superiorità razziale, che pure aveva già una sua lunga storia alle spalle, si trasferì agevolmente, spesso deformandosi, dai libri degli antropologici o degli etnologi ai modi di pensare diffusi, contribuendo a conferire all'imperialismo una giustificazione, diciamo così, biologica, oltre che culturale; ma fu anche utilizzato per dare una supposta base scientifica alla discriminazione (sfociante in forme di aperta violenza) di etnie inglobate negli Stati, ma tenute ai loro margini (come i pellerossa, gli indios o i neri delle Americhe), nonché di gruppi sociali minoritari (come gli ebrei, contro i quali si indirizzò l'*antisemitismo* che prese piede in molte aree europee e americane).

Un secondo elemento da considerare riguarda la straordinaria incidenza esercitata nel conformare e organizzare in senso tendenzialmente omogeneo i modi di pensare e i sentimenti comuni di grandi aggregati sociali, da parte di istituzioni pubbliche, ma anche di altri attori, che avevano assunto carattere di massa. Abbiamo già fatto cenno alla diffusione nel tessuto sociale di convinzioni identitarie e di solidarietà collettive che erano nel contempo esclusive, cariche di valenze simboliche veicolate da forme rituali pubbliche. Un peso determinante in tal senso esercitarono l'estensione dei sistemi scolastici e l'organizzazione delle forze armate, anche in quegli stati, come l'Inghilterra o gli Stati Uniti, che non conoscevano la leva militare obbligatoria. Non minore rilievo come fattori di alimentazione di culture e di ideologie diffuse, spesso in opposizione o in competizione con quelle promosse o canalizzate dagli apparati pubblici, ebbero altre agenzie di acculturazione: come la stampa e l'editoria popolare, le chiese e le istituzioni religiose, le organizzazioni sindacali (riguardanti tanto la forza-lavoro come gli imprenditori), i partiti politici di nuovo modello. Alcuni di questi si stavano organizzando come *partiti di massa*, cioè dotati di strutture rigide e permanenti, di una propria stampa pro-

pagandistica, guidati da gruppi dirigenti selezionati sulla base di dettagliati programmi, che erano – come meglio vedremo – anche promesse di rinnovamento più o meno radicale dell'ordine sociale e politico. Tra molte resistenze, anche l'universo femminile fu attraversato, in diverso grado, da movimenti di emancipazione, connessi all'impiego crescente di donne nell'attività produttiva, a taluni limitati ingressi nel mondo delle professioni (insegnanti, personale impiegatizio), alla diffusione dell'istruzione obbligatoria e di particolari reti associative (per esempio volte all'ottenimento dei diritti politici). Ne era derivata, in linea generale, una varietà di culture diffuse, centrate su soggetti collettivi che ne costituivano nello stesso tempo il propellente e la sintesi ideale, entrando non di rado in tensione tra loro: la *nazione*, la *classe operaia*, soggetto privilegiato dei movimenti socialisti, la *borghesia*, variamente identificata, le *donne*, accomunate dalla propria appartenenza di genere e da uno stato di generale subordinazione, e così via discorrendo.

Un terzo connotato culturale di singolare rilevanza per l'epoca in esame concerne gli effetti della penetrazione della cultura o delle culture delle aree dominanti nei mondi resi subalterni dalla spinta imperialistica. Si trattava di aree mondiali dotate di proprie originarie tradizioni culturali, per lo più a base religiosa, talora di considerevole spessore, formalizzate in espressioni letterarie e artistiche di grande livello, che erano state oggetto di studio, di attenzione, di comparazione e talora di ammirazione da parte degli europei. Non erano certo mancati nel passato prolungati conflitti *di civiltà*, che erano stati conflitti di culture e di religioni, come quello che aveva contrapposto l'Islam e la Cristianità, o aveva vanificato i reiterati tentativi di conversione al cristianesimo dell'Estremo Oriente asiatico, o aveva portato alla distruzione delle civiltà pre-colombiane in America. Ma nell'epoca di cui ci stiamo occupando la spinta dell'imperialismo si poteva avvalere di altri strumenti e metodi di penetrazione della cultura o delle culture delle aree dominanti, a cominciare da quello linguistico (di cui ancora oggi sono visibili gli effetti), dal potente condizionamento in senso "occidentale" delle istituzioni educative scolastiche, dei mezzi d'informazione e di comunicazione; per non parlare del complesso di superiorità non solo tecnologica o scientifica dell'*uomo bianco*, di cui i rapidi successi e la stessa estensione della spinta imperialistica potevano essere considerati una dimostrazione. Nondimeno, a dispetto degli impulsi non marginali di de-culturazione forzata dei popoli assoggettati (di cui fu anche segno la manomissione e il saccheggio dei loro beni culturali), la fase storica dell'imperialismo non determinò – né poteva determinare – un effettivo sradicamento delle culture autoctone dei popoli assoggettati, ma dette invece origine ad un immenso crogiolo culturale. Nel senso che tali culture, e in modo



particolare le culture delle *élites* autoctone – generalmente utilizzate dai paesi dominanti con funzioni subalterne – acquisirono, rielaborandole, talune componenti della cultura dei dominatori (il nazionalismo, il socialismo, il metodo scientifico, i modelli di organizzazione politica), sino a rivitalizzare, in nuove forme, le proprie tradizioni culturali e a renderle competitive con quelle delle aree dominanti; le quali ne furono a loro volta influenzate, ma entro limiti assai più ristretti. L'epoca imperialista fu dunque anche un'epoca di ibridazione culturale a scala planetaria, da cui avrebbero tratto più tardi alimentazione i movimenti e le culture anti-coloniali e anti-imperialistiche.

## 5. Competizione internazionale e conflitti socio-politici

Abbiamo parlato all'inizio del potente impulso dato dall'imperialismo ad una ristrutturazione del globo in due grandi aree connesse da un rapporto di dominio. Abbiamo usato volutamente un'immagine schematica e semplificatrice, per rappresentare, a grandi linee, una faccia della realtà storica di cui si voleva rimarcare la rilevanza epocale. È ora necessario introdurre nel discorso altri elementi che senza smentire quell'immagine, tendono tuttavia a renderla più complessa e decisamente più mosca. Tale complessità dipende in primo luogo dal fatto che la scena mondiale di cui stiamo parlando presentava al suo interno varie articolazioni, che si traducevano in ragioni di conflitto aperto o latente, travalicanti il rapporto tra paesi dominanti ed aree dominate, poiché investivano il sistema di relazioni tra gli Stati dominanti e le strutture delle società che costituivano la base della loro potenza. Neppure guardando il mondo dal punto di vista dei paesi dominanti, l'età dell'imperialismo fu un'epoca di pacifica collaborazione, né sotto il profilo internazionale né sotto il profilo sociale.

Per il primo aspetto, è bensì vero che l'occupazione, la subordinazione o il controllo delle aree coloniali o semi-coloniali rappresentò per qualche decennio un impegno prevalente degli Stati dominanti, decentrando i conflitti in quelle aree, e riducendo di conseguenza le occasioni di scontro militare diretto tra le potenze imperiali (e questo fatto dette l'impressione, soprattutto agli europei, di un prolungato periodo di pace, benché fittamente costellato di guerre regionali o locali); ma è anche vero che la “logica imperiale”, intrisa, com'era, di nazionalismo, di corsa al potenziamento degli apparati militari navali e terrestri, accumulava e non riduceva le ragioni di conflitto, ed estendeva considerevolmente le linee di frizione tra gli Stati. Tanto più questo accadeva in quanto gli spazi imperiali erano considerati e organizzati dalle po-

tenze dominanti come spazi chiusi e riservati, anche sotto il profilo economico, in coincidenza con l'abbandono delle regole del libero scambio internazionale e con il consolidarsi del *protezionismo* auto-centrato come condizione di sviluppo economico. Se dunque la spartizione del mondo poté essere regolata per un certo tempo da accordi collettivi o bilaterali tra le potenze, l'ordine internazionale da esse ridisegnato non raggiunse mai un livello di equilibrio stabile, anche perché quegli accordi dipendevano esclusivamente dalla mutevole valutazione degli interessi e delle preferenze dei singoli contraenti e contenevano i semi di futuri conflitti.

Ma il periodo storico di cui stiamo trattando fu anche un'epoca di grandi movimenti sociali e politici dipendenti per la maggior parte dalle trasformazioni in atto nelle aree del mondo più direttamente interessate dalla seconda rivoluzione industriale. Occorre segnalare anzitutto che all'incremento della produzione di merci, dipendente dall'industrializzazione, non aveva corrisposto, se non in misura limitata, un parallelo ed analogo incremento delle capacità di consumo, generando frequenti effetti di sovra-produzione, che non era compensata né dall'aumento della popolazione (dipendente anche dalle migliorate condizioni igienico-sanitarie) né dal livello dei salari. Ne erano prova le ricorrenti crisi economiche a scala internazionale, come quella che colpì le economie industriali nel triennio 1907-1909. La nuova ricchezza prodotta tendeva a concentrarsi nelle mani di una ristretta aliquota della popolazione, in strati sociali certo più estesi che in precedenza ma pur sempre numericamente limitati. La questione sociale si era nel complesso aggravata, nel senso che aveva investito masse crescenti di lavoratori collocati in aree mondiali anche assai distanti l'una dall'altra. Vi convergevano la questione salariale – cioè la non corrispondenza tra i livelli medi delle paghe corrisposte alla forza lavoro (industriale e agricola) e l'aumento della produttività –, le questioni relative all'organizzazione, agli orari e alle condizioni di lavoro, l'utilizzo del lavoro femminile e minorile, la precarietà del posto di lavoro e l'incombente minaccia di disoccupazione spesso dipendente dalle innovazioni tecnologiche, la carenza di tutele previdenziali, la concentrazione della forza lavoro nelle aree urbane. Ne derivarono tre conseguenze principali.

La prima fu una diffusa tendenza alla sindacalizzazione dei lavoratori, cioè la proliferazione di forme associative di autotutela per ottenere migliori condizioni di lavoro. Ma l'associazionismo sindacale operaio fu solo una delle forme di aggregazione in fase di rapida espansione tra i ceti popolari: un peso non meno rilevante ebbero le associazioni di tipo cooperativistico o mutualistico, che investirono anche il mondo delle campagne e le forme di produzione agricola.

La seconda conseguenza fu la formazione e l'incremento di movimenti politici incardinati nelle classi lavoratrici, tra i quali ebbero una certa prevalenza i partiti socialisti, di varia ispirazione e a tendenza per lo più riformistica (ma con la presenza di cospicui nuclei rivoluzionari), raccolti dal 1889 nella Seconda Internazionale dei lavoratori. Ad essi si contrapposero tra gli altri, ma con radici sociali più differenziate, i partiti a base cristiana, o più precisamente cattolica, sorti alla stessa epoca in molti paesi europei (Germania, Austria, Belgio, Olanda, Svizzera). La nascita e lo sviluppo di questi ed altri partiti di nuovo modello modificarono in profondità il panorama politico ancora dominato da ceti dirigenti e di governo provenienti da ristretti, quanto potenti, gruppi sociali a prevalenza borghese. D'altra parte la presenza e l'azione di partiti organizzati, radicati nel tessuto popolare orientati all'estensione dei diritti politici cominciando dal diritto di voto, erano anche il segno che i sistemi di governo delle società industriali non potevano più essere tenuti nelle mani di alcune limitate élites, perché il loro funzionamento dipendeva da strati e soggetti sociali rimasti ai margini degli ordinamenti statali e dalla vita pubblica. Da qui prendeva avvio un lungo e contrastato cammino verso la *democrazia politica*, intesa come sistema di governo rappresentativo basato sul consenso popolare espresso mediante il libero voto esteso a tutta la cittadinanza. La questione della democrazia e degli ordinamenti democratici fu dunque un altro dei grandi temi venuti allora con prepotenza alla ribalta in molti dei paesi più sviluppati.

La terza conseguenza fu l'accresciuta pressione esercitata sugli Stati e sui governi per l'introduzione di leggi riguardanti il lavoro e più in generale le problematiche sociali, che tuttavia aprirono nuovi fronti di conflitto politico, in ragione delle resistenze opposte a tali normative dagli interessi della proprietà industriale e agraria. Si restò comunque molto lontani dall'instaurazione di efficienti sistemi pubblici di previdenza e assistenza sociale (quelli che vennero più tardi denominati di *welfare*): solo in Germania, durante il cancellierato di Bismarck, se ne vide qualche parziale realizzazione.

Va infine considerato un aspetto che riveste in questa sede particolare importanza, riguardante gli ingenti fenomeni di mobilità spaziale delle popolazioni nell'epoca da noi considerata. I decenni di cui stiamo parlando furono l'epoca delle grandi migrazioni. Esse coinvolsero per la maggior parte popolazioni contadine pesantemente colpite dai processi di trasformazione in atto nei sistemi di produzione agricola, dalle crisi agrarie a cui si è fatto cenno, da sistemi fiscali che gravavano principalmente sui prodotti della terra, dall'accresciuto divario tra le risorse prodotte dalle campagne e il rapido incremento della popolazione rurale. I flussi migratori non erano in quanto tali fenomeni

recenti. Già in precedenza si erano verificati flussi migratori verso le città, a scala prevalentemente regionale. La creazione di aree industriali aveva quindi generato nuove ondate migratorie a scala nazionale (in Gran Bretagna, in Germania, in Francia) o transnazionale (come nel caso dell'emigrazione transalpina dalle regioni dell'Italia settentrionale). Ma dalla metà circa del secolo si era innescato un fenomeno totalmente nuovo per la sua imponenza, collegato anche al rapido incremento dei traffici transoceanici, potenziati dall'introduzione delle navi a vapore, ma soprattutto dipendente dall'attrazione esercitata da territori ancora scarsamente popolati e in fase di sviluppo e dalla ricerca di migliori condizioni di vita. Il flusso transatlantico di migranti dall'Europa alle Americhe era cresciuto da una media annua di circa 400.000 intorno alla metà del secolo XIX fino a oltre 900.000 all'anno a cavallo dei due secoli. Si è calcolato che tra la metà dell'800 e il primo decennio del '900 almeno 45 milioni di europei raggiunsero il continente americano: dapprima con una prevalenza di nord-europei (e, salvo gli irlandesi, a maggioranza protestante) poi, in una seconda ondata, provenienti dall'Europa meridionale (italiani, spagnoli, a maggioranza cattolica) e orientale. Mentre altri europei si trasferivano nelle aree coloniali o in Australia, considerevoli flussi migratori si stavano verificando anche nelle aree asiatiche e da queste verso le Americhe. Come l'imperialismo e il colonialismo, le migrazioni furono un decisivo fattore di globalizzazione: un fattore, peraltro, carico di problemi in rapporto alla difficoltà di inserimento dei migranti in contesti ambientali, politici, economici, culturali, religiosi profondamente diversi da quelli di partenza; all'emergere di tensioni e conflitti tra diversi gruppi nazionali (che tendevano a ricostituirsi in comunità distinte nelle aree d'immigrazione); allo sradicamento dagli originali retroterra familiari e sociali (spesso i migranti partivano da soli, e soltanto quando potevano si facevano raggiungere dai parenti più stretti), e così via discorrendo.

## 6. La Chiesa cattolica di fronte ad un mondo in trasformazione

Non posso esimermi, a conclusione di questo intervento, di fare qualche rapida osservazione – che spero possa venire integrata e completata da successive relazioni previste dal programma – sulle dinamiche riguardanti la Chiesa e le comunità cattoliche in presenza dei fenomeni sin qui considerati.

Sotto diversi profili si trattò per la Chiesa cattolica di un'epoca connotata da grandi sfide, da rinnovate occasioni e stimoli di azione pastorale, variamente orientata, da considerevoli fermenti e tensioni. Nel 1870-71 erano

giunti a compimento i processi di unificazione nazionale dell'Italia e della Germania, che avevano totalmente cambiato il volto dell'Europa e gli equilibri internazionali, ma avevano anche inciso profondamente sulla situazione della Chiesa. Il papato, vertice istituzionale e gerarchico della cattolicità, aveva perduto, con la città di Roma, l'ultimo lembo dello Stato pontificio, cioè del proprio *potere temporale* (una perdita vissuta come attacco portato all'autonomia e alla stessa esistenza dell'istituzione religiosa); ma nel contempo, in occasione del Concilio ecumenico Vaticano I (1869-1870), aveva visto solennemente consolidato il proprio primato sulla Chiesa universale, con la proclamazione del dogma dell'infalibilità "ex cathedra" del pontefice in materia di fede e di costumi. La conquista di Roma da parte del Regno d'Italia aveva aggravato le ragioni di conflitto tra la Chiesa e il nuovo Stato nazionale, alla cui guida stavano prevalendo gruppi dirigenti d'orientamento anticlericale; ma si erano anche deteriorate (fino all'aperta rottura), le relazioni della Chiesa con alcuni dei maggiori Stati europei, come la Germania e la Francia; persino l'Impero austriaco, che ancora nel 1855 aveva stipulato un concordato con la Santa Sede, aveva imboccato la via della separazione dei poteri. Proprio in aree a tradizionale predominanza cattolica, come la Francia, l'Italia, alcuni Stati latino-americani, la Chiesa doveva fronteggiare le maggiori difficoltà, in ragione dei processi di *laicizzazione* degli Stati. La cultura dominante, veicolata dalle istituzioni scolastiche ed accademiche, diffusa dai mezzi di comunicazione, aveva intaccato, in nome della scienza e del metodo storico-critico, molte fondamenta dell'apparato dogmatico e teologico del cattolicesimo, aprendo nuovi fronti di controversia. L'incidenza della Chiesa sulla vita collettiva si era ridotta o veniva apertamente contrastata; i sistemi di valore prevalenti nella vita economica, sociale, politica non rispondevano più ai canoni morali e dottrinali da essa predicati. Le relazioni diplomatiche intrattenute dalla Santa Sede con molti Stati europei si erano interrotte. Per converso, le comunità cattoliche in aree a predominanza protestante, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, si erano nel complesso consolidate ed estese, mettendo a buon frutto gli ampi margini di libertà religiosa riconosciuti da quegli ordinamenti politici e superando lo stato di minorità se non di emarginazione in cui si erano trovate in precedenza a vivere.

Mutamenti ancora più profondi erano avvenuti nel tessuto sociale delle aree interessate dai processi di industrializzazione. La mobilità delle persone, l'inurbamento, le nuove forme di aggregazione del lavoro, il moltiplicarsi delle tensioni sociali, i nuovi stili di vita, avevano scardinato, in diversa maniera e con varia intensità, i quadri tradizionali in cui si era svolta per secoli anche la vita religiosa, i legami e le strutture di società a prevalenza contadina,

con cui la Chiesa e le sue istituzioni periferiche (parrocchie, diocesi, ordini religiosi) si erano per certi aspetti identificate. La *questione sociale* richiedeva, per la sua natura e gravità, delle risposte che non potevano più essere affidate alle pratiche di carità o alla dedizione, mossa da spirito cristiano, per i bisognosi e per i poveri. I sintomi di distacco di interi strati sociali o di determinate aree geografiche dalla pratica religiosa e di abbandono della fede cristiana per altre fedi e convinzioni (il socialismo, il culto massonico, le religioni del progresso o dell'umanità) si erano moltiplicati. Alcuni spiriti cristiani più accorti, sparsi in varie parti del pianeta, avevano capito che la Chiesa non poteva più limitarsi a difendere gli spazi tradizionali della propria presenza; che dovevano essere adottati altri metodi pastorali; che nuove forme di apostolato erano ormai richieste anche nei territori di antica cristianità: ma avevano pure inteso che ciò esigeva, prima di tutto, una comprensione più profonda dei fenomeni storici in atto, una capacità di dialogo con i bisogni, le mentalità e le culture strettamente connesse con le dinamiche che stavano attraversando la società moderna. La questione sociale, le istanze di democrazia, le condizioni dei popoli colonizzati, le grandi migrazioni vennero avvertite, pur con titubanze e contraddizioni, come sfide portate ad una coscienza cristiana che volesse uscire dalla gabbia di una religione consuetudinaria e di sola facciata. In questo senso, anche nel corpo della Chiesa si aprì una fase di movimento dialettico, tra il centro e la periferia, tra l'istituzione e la comunione, tra il locale e il globale, che finì per riflettere, non senza tensioni interne, quello stesso scenario da cui abbiamo preso le mosse. Il lungo pontificato di Leone XIII (1878-1903) portò i segni evidenti di questo passaggio d'epoca, proponendosi di conferire alla Chiesa, sulla base di un magistero pontificio espresso in grandi encicliche e impegnato su molti fronti (cultura del clero, ordinamenti degli Stati, ordine internazionale, questione sociale) una maggiore unità e, nel contempo, una più efficace capacità di risposta ai problemi di una realtà in fermento. In diversi punti dell'orbe cattolico erano sorti gruppi di chierici e di laici che avevano proclamato la necessità per la Chiesa di rinnovare radicalmente le proprie posizioni nei confronti della "cultura moderna", facendone propri i metodi d'analisi, i criteri teorici, i valori condivisi, e provvedendo, di conseguenza, anche ad una riforma della vita religiosa. Toccò al successore di Leone XIII, Pio X (1903-1914), elevare contro questi novatori, complessivamente raccolti sotto la denominazione di *modernisti*, l'imputazione di eresia, formulata nell'enciclica Pascendi del 1907, e accompagnata da gravi sanzioni canoniche e disciplinari nei loro confronti.

Un discorso a parte merita poi il tema del rinnovato slancio missionario, che caratterizzò all'epoca qui considerata la vita della Chiesa, e delle sue cor-

relazioni con la politica imperialistica delle grandi potenze europee. Sotto questo aspetto la Chiesa cattolica poté avvalersi, entro certi limiti, di una posizione di relativo distacco dalla politica degli Stati colonialisti, grazie alla propria struttura istituzionale, che consentiva ai soggetti missionari (in particolare antichi ordini o recenti e recentissime congregazioni religiose) sia una maggiore flessibilità di movimento sia un rapporto diretto con la Santa Sede (tramite per esempio la Congregazione di Propaganda fide), che li rendeva meno dipendenti dall'azione dei governi. Ciò non toglie che alcuni Stati, anche d'orientamento anticlericale, incoraggiassero e sostenessero le missioni, considerandole un valido strumento di penetrazione coloniale. I pericoli insiti in un'identificazione tra le funzioni di dominio degli Stati europei e il ruolo evangelizzatore delle missioni furono avvertiti precocemente da gruppi e movimenti missionari (e per quanto possibile vennero da loro trasmessi alle istituzioni centrali della Chiesa) che si batterono per la formazione di un clero locale, e, a più lungo termine, per la costituzione di chiese autoctone. Ma era questa una linea di sviluppo che, per quanto già adottata con successo nei territori americani ex-coloniali, solo in tempi successivi si sarebbe imposta nelle aree africane e asiatiche investite dal nuovo colonialismo occidentale. Resta comunque, come fatto incontrovertibile, che la scena planetaria cui la Congregazione salesiana fu chiamata a esercitare le proprie molteplici vocazioni ai tempi di don Rua si era fatta molto diversa da quella in cui don Bosco l'aveva concepita e fondata.

### Bibliografia essenziale

Sull'età dell'imperialismo e il colonialismo: D. K. FIELDHOUSE, *Politica ed economia dell'imperialismo. 1870-1945*. Roma-Bari, Laterza 1980; E. J. HOB-SBAWM, *L'età degli imperi. 1875-1914*. Roma-Bari, Laterza 1987; P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*. Milano, Garzanti 1989; G. ARRIGHI, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*. Milano, Il Saggiatore 1996; sugli sviluppi della rivoluzione industriale: D. S. LANDES, *Prometeo liberato. La rivoluzione industriale in Europa dal 1750 a oggi*. Torino, Einaudi 1993; sulla cultura nell'età dell'imperialismo e dei nazionalismi. G. L. MOSSE, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*. Roma-Bari, Laterza 1982; sulla Chiesa cattolica tra '800 e '900: E. GUERRIERO e A. ZAM-BARBIERI (a cura di), *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*. Cinisello Balsamo, Ed. Paoline 1990, 2 voll.; P. SCOPPOLA, *La democrazia nel pensiero cattolico del Novecento*, in L. FIRPO (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. VI: *Il secolo ventesimo*. Torino, Utet 1972, pp. 109-190.